

LA CRISI DEL 1929

Il 29 ottobre 1929 si consuma la crisi più drammatica che il capitalismo abbia mai conosciuto. Se la Grande depressione del secolo precedente aveva impiegato più di quaranta anni per fare sentire il suo effetto più drammatico, la Prima Guerra Mondiale, il “Wall Street Crash” ne impiegherà appena dieci per scatenare un conflitto ancora più sanguinoso. Il 29 ottobre del 1929 crolla la Borsa di New York, scatenando una ondata di panico che contribuisce ad accelerare una crisi che era, tuttavia, già in atto da tempo. Anzi, per analizzare meglio le cause di questo vero e proprio collasso del capitalismo, bisogna tornare ai primi anni del dopoguerra, quando il mondo si trova di fronte al problema della riconversione dell'economia a fini pacifici.

L'Europa esce dalla guerra con le ossa rotte. Vinti e vincitori non hanno i mezzi per riattivare le proprie economie. Anche i più ricchi paesi dell'Intesa sono debitori (in termini economici e militari) nei confronti degli Usa, l'unica potenza che può dirsi vincitrice. Per ottemperare agli obblighi nei confronti dell'alleato d'oltreoceano, Francia e Inghilterra chiedono a più riprese un rapido risarcimento dei danni alle potenze sconfitte. Ma queste o non esistono più, come l'Impero asburgico e quello Ottomano, oppure sono in piena guerra civile, come la Germania. Gli Usa decidono di intervenire direttamente con un vastissimo programma di finanziamenti centrati soprattutto sulla Germania. Aiutando Berlino gli americani sperano di riattivare l'economia del Vecchio Continente, poiché i tedeschi saranno finalmente in grado di adempiere agli obblighi del trattato di Versailles. Un circolo virtuoso coronato dal successo: letteralmente inondata di dollari americani, la Germania è infatti in grado, in poco tempo, di fare affluire nelle casse di Francia ed Inghilterra almeno parte del risarcimento pattuito.

La favorevole congiuntura internazionale, con l'abbattimento delle barriere doganali, la fine del controllo statale e il ritorno al libero mercato, contribuendo a fare dimenticare in poco tempo gli anni della guerra. Si tratta di un trend spontaneo, in cui i governi hanno poca o nessuna parte e tuttavia trainata dai finanziamenti americani. Gli Usa spingono per un rapido ritorno al sistema liberista, da un lato perché fermamente convinti della sua superiorità rispetto a quello “ibrido” emerso dopo la crisi del 1873 e al “capitalismo di Stato” degli anni della guerra, dall'altro perché considerano il protezionismo, le economie chiuse e le battaglie doganali le vere cause della guerra. Il libero mercato si configura quindi come il migliore antidoto alla guerra, l'unico in grado di garantire al mondo un lungo periodo di pace e prosperità. E in effetti la mano invisibile del mercato rimette rapidamente ordine in una economia che stava pericolosamente scivolando verso il caos e l'anarchia, favorendo in tal modo la crescita del comunismo. Il trend positivo dura dieci anni, con un tasso di crescita medio del 4%: un record. Un trend straordinario, che tuttavia si mostra sin dall'inizio potenzialmente catastrofico. Tutto ruota attorno all'economia statunitense e questo significa che al primo sussulto, al primo stop, al primo segnale di stagnazione dell'economia a stelle e strisce il sistema di scambi internazionali rischia di crollare. Ma nessuno pensa a questa eventualità: la crescita è talmente poderosa che si rischia di passare per disfattisti, per comunisti, per nemici della patria. Negli Usa chiunque sia anche soltanto sospettato di comunismo rischia la sedia elettrica in questo periodo. Si tratta di una moderna caccia alle streghe, spietata però come quella dei secoli precedenti.

Che l'economia statunitense goda di ottima salute è tuttavia un dato di fatto indiscutibile. La produzione industriale americana rappresenta in questo periodo il 45% di quella mondiale: quasi la metà dei manufatti prodotti nel pianeta sono cioè “made in Usa”. Ma gli americani sono anche grandi importatori, assorbendo circa il 12.5% del totale delle merci prodotte in tutto il mondo. Infine, gli Usa sono creditori di tutte le maggiori potenze mondiali. E tuttavia questo vero e proprio gigante economico ha una struttura finanziaria piuttosto debole, mancando prima di tutto di un organismo centrale, capace di regolamentare l'insieme dell'economia in accordo con il governo. Manca cioè di una banca centrale sul modello europeo. La Federal Reserve Bank è infatti troppo giovane e priva dei poteri necessari per realizzare una rigida politica di controllo sugli scambi finanziari e sulla politica economica nazionale. Negli Usa sono presenti ben trentamila istituzioni

bancarie, tutte dotate di ampi poteri e legate ai poteri locali. Le vere potenze finanziarie, insomma, sono i “banchieri d'affari” privati, che tuttavia agiscono in totale autonomia. Un gigante economico sicuramente, ma anche un nano finanziario. E forse anche per queste ragioni, nonché per la instabilità del dollaro, che cresce in maniera esponenziale e dunque è priva del requisito della stabilità, che nel 1922 si decide, al congresso internazionale di Genova, di ancorare il valore delle monete alla sterlina inglese, mettendo in soffitta il vecchio “gold exchange standard”, il cambio con l'oro. Londra accetta di buon grado questo ruolo, che contribuisce a mantenere alto il suo prestigio. La realtà, però, è un'altra: la Gran Bretagna, come anche la Francia, sono potenze ormai secondarie nello scacchiere internazionali.

Il segreto del successo americano sta tutto nella politica dei bassi tassi di interessi. Il denaro ha un costo e questo è abbastanza facile da comprendere quando, per esempio, si chiede un prestito ad una banca: l'interesse che viene richiesto è proprio tale costo. Ora, se gli interessi sono bassi si è incentivati a chiedere in prestito del denaro, per poterlo magari investire oppure per effettuare pagamenti di vario genere. Se sono alti si è, al contrario, costretti al risparmio, a stringere la cinghia, ad evitare sperperi inutili. Puntando sui bassi tassi di interessi, gli Usa intendono favorire proprio gli investimenti ed il consumo a scapito del risparmio. Una decisione rischiosa, ma inevitabile nel clima euforico degli anni Venti. Ed il basso costo del denaro la chiave del successo dell'economia americana, ma anche la causa prima della tragedia. Già nel 1928, infatti, la stragrande maggioranza dei capitali americani presenti in Europa fa ritorno a casa, attratti proprio dai bassi tassi di interesse. Una fuga di capitali che provoca un primo sussulto, una prima frenata nell'economia mondiale, ma non in quella americana, che continua a crescere in maniera esponenziale. Ma vi è un altro fattore di successo e crisi al tempo stesso, quasi totalmente trascurata dagli analisti di allora: il costo del lavoro. Il fatto che il basso costo del lavoro sia un fattore positivo per il capitalismo non viene messo in discussione da nessuno: meno si dà ai lavoratori e più alti saranno i profitti. Tuttavia – come aveva messo in evidenza Marx e come aveva dimostrato anche la crisi del secolo precedente – questo gioco al ribasso ha un limite: oltre un certo livello la domanda si arresta e il sistema si avvita, implodendo. Ebbene, anche negli Usa, dove pure il boom economico coinvolge settori della società che solo fino a qualche anno prima vivevano al di sotto della soglia della povertà, questa contraddizione non viene risolta, contribuendo ad arricchire la miscela esplosiva

Il boom economico americano è trainato soprattutto dai settori altamente innovativi, come quello automobilistico, siderurgico, meccanico, petrolifero e chimico. Il fattore essenziale, tuttavia, è l'espansione dei consumi, in particolare l'accesso delle masse a tutta una serie di nuovi consumi superflui: automobili, elettrodomestici, radio, grammofoni eccetera. I consumi di massa vengono incentivati in ogni modo, soprattutto con i leasing, il sistema di pagamenti rateizzati, che consente ad un numero sempre crescente di famiglie di acquistare i beni durevoli: il sogno di una vita che diventa realtà per milioni di americani. Tale pratica, ovviamente, non sarebbe stata possibile senza l'intervento della Federal Reserve sui tassi di interesse. Ecco allora spiegata la politica del basso costo del denaro: consentire alle masse l'accesso al credito. È soprattutto l'automobile a conoscere in questo periodo una crescita che altrove si avrà solo venti se non trenta anni dopo. Nel 1913 si producevano negli Usa solo 500.000 autovetture: nel 1928 5.600.000. E l'industria automobilistica stimola altri settori, in particolare quello siderurgico (le macchine sono fatte di ferro), petrolifero (vanno a benzina), del vetro, della gomma, elettrico e via dicendo. Ma l'automobile stravolge anche gli stili di vita, consentendo, per esempio, di abbandonare le piccole spese quotidiane in favore di una sola, molto più grande e concentrata soprattutto nei fine settimana presso enormi supermercati in cui si vende di tutto. Ma come conservare cibi e vivande per sette giorni? Ecco allora la corsa agli elettrodomestici, al frigorifero, in modo particolare, vero e proprio oggetto di culto di questi anni di frenetico consumismo. Ma un pubblico sempre più esigente necessita anche di essere continuamente informato sulle novità del mercato. Ed ecco allora spiegato anche il boom degli apparecchi radio e della pubblicità. Un sistema apparentemente perfetto, dunque, in grado di realizzare finalmente il “sogno americano”. In un simile contesto si capisce come sia praticamente impossibile pensare ad una crisi, men che meno ad un crollo come quello che si consuma a partire

dal 1929. Il boom economico genera ottimismo, entusiasmo, euforia incentivando anche la corsa alle speculazioni. La politica del denaro facile, che consente anche ai privati di prendere a prestito denaro dalle banche a tassi di interesse estremamente convenienti, unita alla crescita costante dei profitti delle aziende, spingono un consistente numero di risparmiatori verso l'acquisto di titoli, dapprima con i propri risparmi e in un secondo tempo proprio con il denaro preso in prestito. È il boom della Borsa di New York, alla quale contribuisce anche la martellante campagna pubblicitaria di molte aziende, che per finanziarsi contano proprio sulle sottoscrizioni di continui aumenti di capitali. L'acquisto di titoli in un primo tempo risulta finalizzato all'investimento di denaro in un reddito quasi sicuro e in continua crescita. Ma già nel 1926, man mano che il mercato si allarga e sempre nuovi clienti acquistano titoli, il valore delle azioni cresce e così chi aveva comprato in precedenza ad un prezzo più basso può ora rivendere ad un prezzo più alto, in molti casi moltiplicato. Questo spinge un numero crescente di investitori a speculare sui titoli, giocando letteralmente al loro rialzo. Una pratica di facili guadagni che innesta un processo speculativo che, questo sì, dovrebbe mettere in allarme il governo americano, che invece fa finta di nulla, godendosi un consenso senza precedenti. Si innesta un circolo vizioso: l'allargarsi del mercato favorisce il rialzo dei prezzi, che permette ai detentori dei titoli di ottenere profitti elevatissimi, il che incoraggia nuovi acquirenti a comprare e i vecchi ad allargare le proprie operazioni. Tra il 1924 e il 1928 il valore medio dei titoli quotati in borsa sale da 106 a 331. Nello stesso arco di tempo le operazioni di prestito a margine (la forma più diffusa di finanziamento della speculazione) cresce da circa due milioni a quasi sei milioni di dollari. Il numero complessivo degli speculatori supera ormai il mezzo milione. Nel 1929 si assiste ad una ulteriore accelerazione, al punto che in agosto il valore delle azioni sale a 450, oltre quattro volte quella di cinque anni prima, con un incremento del 15% in soli sessanta giorni. I prestiti a margine salgono a 7 milioni di dollari e le persone interessate superano le seicentomila unità. Il successo di tali operazioni invoglia ancora di più i risparmiatori americani a giocare in borsa. È l'intera società statunitense ad interessarsi quotidianamente all'andamento di Wall Street, la più importante borsa valori del mondo, che in questo momento incarna perfettamente il mito dell'american dream. Ma con la riapertura dopo la breve pausa estiva le cose cambiano radicalmente. Dopo una serie di segnali negativi, il 18 ottobre i valori dei titoli subiscono una netta caduta. I titolari sono colti di sorpresa e si affrettano a vendere. Si innesta così un processo inverso: dall'acquisto alla vendita dei titoli per evitare le perdite. Ma una volta avviato il declino dei valori il crollo diventa ogni giorno più precipitoso, anche perché le banche, spaventate anche loro, chiedono l'immediato rimborso dei prestiti, costringendo i clienti a procurarsi i liquidi necessari nel più breve tempo possibile, cioè vendendo i titoli a qualsiasi costo e contribuendo in tal modo alla caduta del loro valore. Il sistema comincia ad avvitrarsi. E se ancora in estate il volume delle azioni scambiate era sintomo della vivacità della Borsa e di una economia in rapida ascesa, ora quella stessa vivacità rappresenta l'anticamera della disfatta. Il 29 ottobre si raggiunge il record: oltre 12 milioni di azioni scambiate in un solo giorno. È il "martedì nero", il "Wall Street Crash". È iniziata la crisi più spaventosa che il capitalismo abbia mai conosciuto. A metà novembre, cioè dopo sole due settimane dal crollo, il valore delle azioni è a 224, meno della metà di quanto raggiunto in estate. Nei tre anni successivi l'indice si ridurrà ancora, fino a toccare i 58. Centinaia di migliaia di risparmiatori sono rovinati. Molti di loro non reggono al fallimento e si tolgono la vita. L'economia statunitense entra in recessione: la produzione industriale diminuisce complessivamente del 50%, ma percentuali più alte si riscontrano nei settori dei beni destinati alla produzione. Anche i prezzi agricoli si riducono del 50% e più di 5.000 banche su 30.000 sono costrette a chiudere: altre decine di migliaia di risparmiatori rovinati.

È con il martedì nero che tutti, negli Usa come fuori, si rendono conto della gravità della situazione. Ma è troppo tardi. È già in corso un drammatico effetto domino, che dagli Usa tende ad espandersi nel resto del mondo, generando ovunque panico e paura. Ma panico e paura sono da sempre cattive consigliere e così ogni tentativo di porre un freno alla crisi con provvedimenti di urgenza non fa altro che acuire la recessione.

Tra il 1929 e il 1932 gli investimenti mondiali segnano una caduta complessiva del 55%, la produzione industriale si riduce del 37%, il volume degli scambi internazionali del 25%. Soltanto la tenuta del commercio dei prodotti alimentari, che comunque diminuisce del 10%, riesce ad evitare il tracollo dell'economia globale. E tuttavia gli effetti della crisi non vengono ripartiti equamente. Mentre negli Usa e in Germania il calo della produzione industriale si attesta intorno al 50%, in Italia è del 33% e in Francia del 28%, in Gran Bretagna è solo del 16% e in Giappone del 2%, per non parlare dell'Urss, dove si assiste, al contrario, ad un vero e proprio boom economico ed industriale. Come si spiegano tali differenze? Per quanto concerne gli Usa, è ovvio che risulti la più colpita poiché lì è iniziato il boom, lì è maturata la crisi e lì risiedono tutte le cause del tracollo in atto. La Germania risente della totale dipendenza dall'economia americana, come in parte anche l'Italia, dove, forse, la crisi è ancora più drammatica, dato che gli effetti del boom sono stati in parte vanificate dalle politiche economiche del fascismo. I vasti imperi coloniali di Francia e Inghilterra attutiscono, almeno in parte, gli effetti della crisi sui due paesi, mentre il dato Giappone non deve trarre in inganno: il paese del Sol Levante è infatti in crisi già da due anni. L'eccezione sovietica è quella che più colpisce gli osservatori dell'epoca: il sistema comunista sembra immune dalla crisi. Insomma, i fatti sembrano dare ragione a Marx, quando sosteneva che la classe operaia, una volta conquistato il potere, avrebbe portato giustizia e benessere. L'Urss conquista in questo periodo un prestigio enorme, anche presso settori della pubblica opinione occidentale sicuramente non vicini alle idee comuniste. Ma il boom sovietico non può certo fare dimenticare gli anni della crisi, del comunismo di guerra e del fallimento della Nep, né l'industrializzazione che Stalin persegue cancellando ogni diritto dei lavoratori e deportando milioni di contadini. È innegabile però che, grazie al suo sistema chiuso e alla sua autarchia, l'Urss si sottragga alla crisi internazionale. E saranno proprio questi due elementi più che il comunismo ad influenzare vasti settori della pubblica opinione occidentali, soprattutto quelli di destra, reazionari e anticomunisti: sistema chiuso ed autoarchia.

Il boom economico degli anni Venti ha garantito al Partito Repubblicano americano un decennio di ininterrotti successi. Anche Herbert Hoover beneficia del clima di fiducia di quegli anni e nel novembre 1928 vince facilmente le elezioni. In gennaio entra alla Casa Bianca mentre il boom è ancora in corso. Di conseguenza, il nuovo presidente degli Usa si limita a seguire le politiche intraprese dai suoi predecessori, infondendo ottimismo e fiducia nel popolo americano, invitandolo ad approfittare della situazione e ad investire i propri risparmi in titoli ed azioni e, naturalmente, a spendere. In estate il trend raggiunge il picco: Hoover può prendersi un periodo di meritato riposo. In settembre qualcosa sembra non andare per il verso giusto a Wall Street. I consiglieri della Casa Bianca, pur preoccupati, ritengono si tratti di semplici scosse di assestamento. Il boom continua. Il 18 ottobre il primo crollo. Anche in questo caso forti preoccupazioni ma anche la convinzione che tutto si rimetterà presto a posto. Ma il 29 ottobre riporta tutti alla dura realtà. Hoover viene preso, come tutti d'altro canto, dal panico ma non prende nessun provvedimento, confidando ancora nella mano invisibile del mercato. E quando la crisi si aggrava, con il fallimento delle banche, la chiusura delle fabbriche e la rovina di centinaia di migliaia di risparmiatori, la risponde con una misura d'emergenza: un netto rialzo delle tariffe doganali, sconfessando in un solo colpo tutta la politica americana del nuovo secolo. Il mondo intero si accoda, dando vita ad un "protezionismo della recessione", una sorta di "si salvi chi può" che contribuisce ad acuire la crisi. Di fronte a tale catastrofe la comunità internazionale capisce che non si può uscire dal tunnel in cui ci si è infilati se non attraverso provvedimenti globali. Ma il clima degli anni Venti è finito e riemergono le rivalità di sempre. E così quando la Gran Bretagna decide di svalutare la sterlina sganciandola dall'oro tutti capiscono che un'epoca è finita: d'ora in poi non sarebbe stato più possibile chiedere il rimborso in oro della valuta britannica e ognuno andrà per la sua strada. La decisione del governo di Londra causa svalutazioni a catena, che contribuiscono a deprimere l'economia e a rafforzare il protezionismo. I paesi scandinavi, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo danno vita ad un sistema commerciale chiuso, seguiti a breve dalla Gran Bretagna e le sue colonie. Anche la Germania tenta una analoga operazione con l'Austria, ma è costretta a desistere per la dura opposizione francese. Le

relazioni internazionali si deteriorano. Per tutte le potenze l'imperativo primario è l'espansione. Ma non si tratta più, come in passato, di incrementare lo sviluppo, bensì di uscire da una crisi che può travolgere il mondo intero. E per l'espansione non vi sono che due strade praticabili: o una ripresa dell'aggressività imperialistica oppure tentare di creare le condizioni per una ripresa del commercio internazionale. La prima strada verrà intrapresa dai regimi autoritari di destra, quelli di vecchia data, come l'Italia, e quelli che andranno emergendo in questo periodo, con in Germania e Giappone, dando il via ad una nuova fase di espansionismo imperialistico rivolto non tanto alle tradizionali aree ancora libere, come nel secolo precedente, quanto a paesi sovrani siti in aree limitrofe. L'altra strada, invece, viene presa dalle democrazie occidentali, modificando profondamente i pilastri dell'economia capitalista.

Il salvataggio del capitalismo

La crisi del 1929, molto più di quella del 1873, come anche la contemporanea crescita sovietica, sembrano dare ragione ai comunisti. Il capitalismo sembra davvero sul punto di crollare e dal suo crollo – stando sempre al pensiero marxiano – sarebbe sorta una nuova forma più evoluta e razionale di economia: il socialismo. Ma questo non avviene. Il capitalismo riesce a superare la crisi con mezzi suoi propri. Ciò che tramonta definitivamente, di conseguenza, non è il capitalismo ma la sua fase liberista, spalancando le porte ad una nuova era, quella del “capitalismo organizzato”, del “capitalismo monopolistico di Stato”. Non si tratta di socialismo in quanto i mezzi di produzione rimangono sostanzialmente in mano ai privati. Quello che accade è che ovunque, sebbene in forme e modi differenti, lo Stato si assume compiti diretti di regolazione del mercato in funzione anti-crisi con il fine di rendere razionale la dinamica del capitale e di contenere le tendenze spontanee del mercato alla depressione e all'eccessivo surriscaldamento.

È il trionfo delle teorie dell'economista inglese John Maynard Keynes, convinto da sempre che la capacità del sistema capitalistico di autoregolarsi sia un dogma da sfatare. Lo Stato deve assumersi il compito di controllare l'economia per evitare che il sistema si avviti. Ma come?

Se il capitalismo si basa su un dinamico rapporto tra domanda ed offerta, bisogna assolutamente evitare che uno dei due fattori venga meno. Ora – come giustamente sosteneva Marx – il capitalismo maturo difficilmente entrerà in crisi per la difficoltà dell'offerta di sostenere la domanda, ma per l'esatto contrario. Di conseguenza, per Keynes si tratta di sostenere e rendere razionale la domanda con tutti i mezzi, aumentando i salari e la spesa pubblica in modo particolare. Insomma, occorre spendere e pure parecchio, anche a costo di rischiare il deficit del bilancio statale, cioè violando un altro dogma del capitalismo liberista. Si tratta di una rivoluzione senza precedenti. L'aumento dei salari non deve più essere visto come un pericolo per i profitti bensì come una risorsa, perché sono proprio i salari a sostenere l'economia, le famiglie a spendere, sostenendo l'offerta. E laddove non c'è lavoro sarà lo Stato a crearlo, attraverso un vasto piano di lavori pubblici. L'obiettivo, dunque, è la piena occupazione, anche se è molto difficile da raggiungere. Di conseguenza, lo Stato erogherà denaro ai disoccupati attraverso sussidi: anche quel denaro prima o poi verrà speso. Quando Keynes comincia a maturare il suo pensiero, nessuno lo prende in considerazione: siamo in pieno boom economico. Ma con la crisi del 1929 si capisce come non esista altra via d'uscita se non quella, appunto, di ricostruire, letteralmente, il sistema capitalistico su nuove basi. E questo non può avvenire se non a partire dalla nazione più sviluppata, la più “capitalistica” di tutte, gli Stati Uniti d'America.

La crisi mette travolge l'amministrazione repubblicana. La campagna elettorale del 1932 si svolge in un paese profondamente depresso. I disoccupati raggiungono la cifra record di 17 milioni, a cui bisogna aggiungere milioni di “semioccupati”, che sopravvivono grazie a lavori di breve durata e sottopagati. Sono milioni anche i senza tetto, costretti a vivere in appositi campi, soprannominati “Hooverville” (città di Hoover), ai margini delle grandi città americane perché non più in grado di pagare l'affitto. Occorre voltare pagina, questo è chiaro a tutti, ed è altamente improbabile che possa farlo chi ha trascinato il paese nel baratro. Con molta calma, ma anche parecchia determinazione e

coraggio, il candidato democratico Franklin Delano Roosevelt gira il paese con una ricetta molto semplice e tuttavia rivoluzionaria per uscire dalla crisi. Ma prima di tutto occorre mettere un freno alla paura: “L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura – sostiene a più riprese – è la paura stessa”. Per Roosevelt occorre che gli Usa intraprendano al più presto un “nuovo corso”, il New Deal, da attuare in tre fasi: cura, risollevaramento e riforma. È evidente che il candidato democratico intenda parlare al cuore della gente, dunque propende per un linguaggio semplice e diretto. Ma dietro di lui ci sono proprio le idee di Keynes, anche se non è mai stato chiarito fino in fondo il rapporto tra i due personaggi.

Alle elezioni del novembre 1932 Roosevelt ottiene 22,8 milioni di voti, contro i 15,7 di Hoover : un trionfo. Una fase si è chiusa. Una volta salito al potere, il nuovo inquilino della Casa Bianca semplifica ulteriormente il programma di governo: in “Cento Giorni” - sostiene – il paese avrà le prime risposte. Per capire meglio come muoversi, Roosevelt convoca i migliori cervelli del paese, impegnandoli su tutti i fronti caldi. Uno dei primi provvedimenti riguarda le banche. Non potendo per il momento intervenire – in attesa di una riforma strutturale dell'intero sistema finanziario americano – istituisce la “vacanza bancaria” di quattro giorni (Bank Holiday), una vera e propria pausa di riflessione, che ha comunque il merito di porre un freno ai fallimenti in corso. Subito dopo emana l'Emergency Bank Relief Act, un piano di salvataggio pubblico dei principali istituti, quindi con il Gold Reserve Act proibisce la circolazione e il possesso privato di monete d'oro, costringendo i cittadini a convertirle in altre forme di valuta. In questo modo le casse dello Stato cominciano finalmente a respirare. A questo punto è pronto il grande salto, quello che dovrebbe consentire alla domanda di riprendersi: sussidi ai disoccupati e lavori pubblici in tutto il territorio. Con il “Tennessee Valley” si mette in atto un grandioso progetto di sviluppo territoriale per la costruzione di dighe, centrali idroelettriche, il controllo delle acque, la forestazione, il recupero delle terre incolte, poi allargata in altri sette stati dell'Unione. Quindi altri provvedimenti volti alla promozione di nuove imprese agricole ed industriali, la stabilizzazione dei prezzi, la disciplina del sistema creditizio, con la differenziazione tra banche di credito ordinario e banche di investimento, e la promozione di progetti per la tutela dell'ambiente. Con il National Industrial Recovery Act si tenta di istituire una vera e propria programmazione degli investimenti, attraverso il coordinamento di quelli privati con quelli pubblici. Tutto ciò in soli cento giorni! Ma il programma rooseveltiano non si esaurisce certo qui. Negli anni successivi vengono poste le basi per un nuovo sistema, quello del “Welfare State”, lo stato sociale, cioè il definito tramonto del liberismo. Lo Stato ha il compito non solo di eliminare le distorsioni del sistema economico, ma anche di promuovere il benessere dei suoi cittadini. Ecco allora che, accanto agli esperti economici, Roosevelt chiama i rappresentantidelle parti sociali, dagli industriali ai lavoratori, per realizzare finalmente quel patto, quel new deal senza il quale il paese precipiterebbe nuovamente nel baratro al primo freno dell'economia. Ecco allora il Public Utilities Holding Companies Act che prevede lo smantellamento di alcune holding finanziarie e una legge fiscale per l'introduzione di un'imposta progressiva sui profitti delle società. Nel 1938 viene istituita presso il ministero della Giustizia l'Antitrust Division: una istituzione che dovrebbe impedire le concentrazioni industriali e finanziarie. Il Social Security Act del 1935 garantisce ai cittadini un efficace sistema nazionale di pensioni di vecchiaia e di invalidità, introducendo anche misure di assistenza per le madri e per i bambini, mentre il National Labor Relations Act (o Wagner Act), sempre del 1935, sancisce la libertà di organizzazione dei lavoratori, vietando l'istituzione di sindacati "gialli" da parte degli industriali. Nel 1938 viene approvato il Fair Labor Standards Act, che fissa minimi salariali per tutto il territorio nazionale. È l'alba di una nuova era.

Roosevelt non rinuncerà mai a coltivare quel rapporto diretto con il popolo americano che gli aveva garantito il successo nelle elezioni del 1932. È la radio in questo periodo il solo mezzo in grado di raggiungere anche gli angoli più sperduti del vastissimo territorio americano ed è per radio che il presidente si rivolge ogni settimana al suo popolo in una trasmissione destinata a fare epoca: “chiacchierate al caminetto”. Un successo enorme, senza precedenti, che tuttavia non riduce al silenzio i suoi oppositori. L'ingerenza dello Stato nell'economia è sicuramente ben accetta anche

dagli industriali, poiché si rivela un incredibile fattore di ripresa. E tuttavia, con il rilancio dell'economia, le lobby cominciano a farsi sentire, opponendosi soprattutto alle leggi antitrust, al controllo dei prezzi, degli scambi finanziari e delle banche. Ma è soprattutto il programma di riassorbimento della disoccupazione a generare malcontento nei poteri forti: maggiore è il cosiddetto "esercito di riserva", infatti, e minore sarà il potere contrattuale dei lavoratori (poiché sottoposti ad una sorta di ricatto: se non vi va bene così prendo qualcun altro al vostro posto). Insomma, la piena occupazione (o comunque il riassorbimento di milioni di disoccupati) determina una crescita esponenziale dei salari non bilanciata da quella dei prezzi, che vengono artificiosamente tenuti bassi dal governo per non deprimere i consumi. Mancando una seria opposizione parlamentare, il fronte antirooseveltiano trova nella Corte Suprema un prezioso alleato. La Corte è il massimo organo giudiziario americano e come tale dotato del potere di valutare la costituzionalità delle leggi approvate dal Congresso. Tradizionale sede degli interessi dei poteri forti del paese, la Corte Suprema respinge in questo periodo tutti i decreti più sfavorevoli ai potentati economici, giudicandoli, appunto – non senza qualche forzatura – contrari alla Costituzione. In gioco, secondo i giudici, c'è il principio stesso della società americana: la libera iniziativa in campo economico. Roosevelt reagisce ancora una volta appellandosi al popolo, indicando nella Corte l'organo rappresentante dei ceti più abbienti, che con la sua azione impedisce una corretta redistribuzione della ricchezza, violando in tal modo – risponde Roosevelt – uno dei principi base della società americana. Una battaglia che appassiona la pubblica opinione e che gli consente di stravincere anche le elezioni del 1936 e di sostituire, l'anno successivo, alcuni giudici conservatori con elementi più favorevoli al suo governo. Ma gli oppositori di Roosevelt non stanno solo a destra né, tanto meno, accettano la normale dialettica democratica. Il 15 febbraio 1933, cioè un mese prima del passaggio ufficiale delle consegne da Hoover a Roosevelt, quest'ultimo viene fatto oggetto di un attentato a colpi di pistola. A sparare ben sette colpi contro il futuro presidente degli Usa è un giovane immigrato italiano, Giuseppe Zangara, un anarchico individualista, che verrà giustiziato un mese dopo. Passano pochi mesi e il maggiore generale Darlington Butler svela al Congresso un complotto ad altissimi livelli per fare fuori il presidente. Ad organizzare il colpo di stato ci sono proprio quei poteri forti che non accettano la svolta e che vedono comunisti ovunque, anche dentro la Casa Bianca. Ma si tratta di episodi. Gli americani sono e saranno sempre con lui e, per la prima ed unica volta nella storia del paese, lo rieleggeranno per ben quattro volte. L'ultimo mandato, però, dura solo pochi giorni. Roosevelt, malato da tempo di poliomelite, muore il 12 aprile 1945, dopo avere portato la nazione americana al più grande successo militare di tutti i tempi.